# "Gareggiate nello stimarvi a vicenda" [1]

## Ritiro

Tortona, 14 dicembre 2017

Veni, Sancte Spíritus, reple tuórum corda fidélium: et tui amóris in eis ignem accénde.

℣. Emitte Spíritum tuum, et creabúntur.

℟. Et renovábis faciem terræ.

*Oremus*
Deus, qui corda fidélium Sancti Spíritus illustratióne docuísti,
da nobis in eódem Spíritu recta sápere; et de eius semper consolatióne gaudére.
Per Christum Dóminum nostrum. ℟. Amen.

Il ritiro è sempre un momento di grazia. Anche rivedere il volto di un confratello e stringere una mano è «formazione permanente», perché in ogni evento – anche se può sembrare banale o di routine – la Provvidenza di Dio ci comunica qualcosa. È un momento di grazia, perché il Signore ci sorprende sempre, donandoci magari quella luce di cui abbiamo bisogno per questo Avvento-Natale.

Una parola sul titolo del nostro ritiro. Confesso che questo versetto mi è sempre stato molto caro; lo trovo il miglior antidoto contro quella sindrome che Amedeo Cencini definisce «sindrome da fariseo» [2]. Nel commento dell'«inno alla carità» di San Paolo, Papa Francesco, spiegando l'espressione « συγχαίρει δὲ τῇ ἀληθείᾳ » (*1Cor* 13,6) – tradotta abitualmente con «[agápe] si rallegra, si compiace della verità» – afferma: "Vale a dire, si rallegra per il bene dell'altro, quando viene riconosciuta la sua dignità, quando si apprezzano le sue capacità e le sue buone opere. Questo è impossibile per chi deve sempre paragonarsi e competere fino al punto di rallegrarsi segretamente per i suoi fallimenti" (*AL*, 109). "Se non alimentiamo la nostra capacità di godere del bene dell'altro e ci concentriamo soprattutto sulle nostre necessità, ci condanniamo a vivere con poca gioia" (*AL*, 110). Ecco, questo è quanto mi sento di condividere con voi questa mattina e lo traduco con altre parole di San Paolo, quando dei Filippesi dice: "*Mia gioia e mia corona*" (*Fil* 4,1).

Il testo di riferimento per la nostra meditazione è l'Esortazione apostolica *Amoris laetitia*, con una prospettiva particolare, dal momento che:

- conosciamo il contenuto (325 numeri);
- conosciamo il metodo suggerito per la lettura [3];
- conosciamo le problematiche e le risonanze [4].

---

[1] Th/| timh/| avllh,louj prohgou,menoi - **Honore invicem praevenientes** (*Rm* 12,10). ***Proeghéomai:*** «sono guida», da cui *Rm* 12,10: «*prevenendovi l'un l'altro nell'onore*», ovvero: «*gareggiando nello stimarvi reciprocamente*».

[2] Cfr. A. CENCINI, *Vivere riconciliati. Aspetti psicologici*, EDB, Bologna 2004, p. 23. Nel testo – prima edizione 1985, tredicesima edizione 2004 – parla anche del *piagnisteo* e del *moscone*, "figura affatto rara nelle nostre comunità" (*ivi*). All'elenco aggiunge il *piagnone*, i cosiddetti *mosconi o criticoni da corridoio* e, dulcis in fundo, il *bastian contrario.*

[3] "A causa della ricchezza dei due anni di riflessioni che ha apportato il cammino sinodale, la presente Esortazione affronta, con stili diversi, molti e svariati temi. Questo spiega la sua inevitabile estensione. **Perciò non consiglio una lettura generale affrettata**" (*AL*, 7).

[4] Tra le tante pubblicazioni, vedi quella del Card. FRANCESCO COCCOPALMERIO, *Il Capitolo Ottavo della Esortazione Apostolica Post Sinodale Amoris Laetitia*, LEV, 2017.

In questo momento desidero ringraziare don Paolo Caorsi, che lo scorso anno mi ha invitato a Pontecurone per ben cinque serate, per presentare l'Esortazione apostolica. È stato un invito provvidenziale, non solo per studiare questo documento, ma anche per condividere la ricchezza del testo, gli aspetti pastorali e le sfide che la famiglia deve affrontare.

Tenterò una rilettura del documento un po' diversa e, per introdurre il contenuto, mi servo di un' intervista fatta al cardinal Martini, il 23 maggio 2002, quando ebbe un incontro con gli studenti del Pontificio Istituto Biblico. Alla domanda: "*Quale differenza ha trovato tra l'esegeta che legge la Bibbia e un Vescovo che legge la Bibbia?*", il Cardinale rispose: "Non ho incontrato nessun contrasto. Ho trovato l'utilità di aver avuto la possibilità di un'*analisi critica* approfondita dei testi. Quindi il poterne parlare con una certa cognizione di causa e insieme ne ho percepito meglio il significato ecclesiologico, teologico, il contesto vivo nel quale sono stati scritti. Per essere più concreto: mi hanno molto aiutato tre cose che non erano presenti nell'insegnamento storico critico, ma permesse da quest' ultimo. **Primo**: la percezione che le pagine bibliche parlano di me, cioè mi svelano, sono uno specchio… Difatti parlando ai giovani io ho detto molte volte: "*Il punto in cui voi farete il giro di boa sarà quando, leggendo, questa pagina evangelica, non direte: dice così e così, ma parla di me! Dice qualcosa che io vivo, anzi mi spiega cosa mi sta succedendo*"... **Secondo**: "*Questa pagina parla a me*". Sentire l'appello che viene rivolta a me adesso da questa pagina… questa parola mi parla, mi interpella, mi chiama, mi sgrida, mi consola, mi conforta…**Terzo**: "*Questa pagina mi invita a rispondere*": la preghiera.

Ci poniamo, quindi, in questo atteggiamento:
*Questa pagina parla di me!*
*Questa pagina parla a me!*
*Questa pagina mi invita a rispondere.*

I testi biblici di riferimento – che troviamo sviluppati in *Amoris laetitia* – saranno *Gen* 1 e *1 Cor* 13 («inno alla carità»). La domanda è, pertanto, questa: *come* questi testi interpellano la mia vita di presbitero? E, visto che siamo in cammino verso il Natale, *cosa* sento che è necessario fare per vivere bene «questo» Natale? Mentre per il testo paolino è più facile trovare degli atteggiamenti (e provocazioni!) che coinvolgono anche la vita del presbitero, la stessa cosa non si può dire – almeno ad una prima lettura – del racconto sacerdotale di *Gen* 1.

## I. Speranza, stupore e gratitudine

Nel primo capitolo di *Amoris laetitia* - «Alla luce della Parola» - vengono brevemente commentati "i due grandiosi capitoli iniziali della Genesi" [5]: due numeri per il capitolo 1 (nn. 10-11) e due numeri per il capitolo 2 (nn. 12-13). La riflessione concerne naturalmente il tema della coppia. Poche battute, come certamente ricordate, ma degne di essere ricordate per parlare della stupenda vocazione a cui è chiamata la coppia. A me piace ricordare in particolare questo passaggio del n. 11: "L'amore fecondo viene ad essere il simbolo delle realtà intime di Dio… Il Dio Trinità è comunione d'amore, e la famiglia è il suo riflesso vivente". Potremmo continuare. Ma, a noi come presbiteri, cosa dice il testo che inaugura tutta la Sacra Scrittura? Permettete, allora, di allargare lo sguardo a questi due capitoli iniziali del primo libro della Scrittura, per proporre alcune piste di meditazione.

Per *Gen* 1 mi servo di alcune riflessioni di Pietro Bovati, che nel 2013 ha scritto un interessante articolo, pubblicato dalla *Civiltà Cattolica* [6]. Scrive Bovati all'inizio dell'articolo: "Il testo di Gn 1, che inaugura la Rivelazione contenuta nella Sacra Scrittura, costituisce una delle pagine più conosciute e più importanti della tradizione biblica e, si può dire, anche della letteratura universale. Questo

[5] *AL*, 10.
[6] «Genesi 1: vivere l'armonia del creato», in *La Civiltà Cattolica* 2013 I 113-124 - Quaderno 3902 (19 gennaio 2013).

racconto non ha l'intento di istruire il lettore sull'origine del mondo, per soddisfare una sua curiosità in ambito cosmologico; è invece uno scritto che nasce in un'epoca oscura della storia di Israele (con grande probabilità, durante l'esilio babilonese) quale frutto della fede che si propone di sostenere la speranza del popolo di Dio messo alla prova dalla sofferenza. A chi aveva davanti agli occhi la scena dolorosa di una terra ridotta a deserto, a chi soffriva di un sistema istituzionale divenuto caotico, a chi sentiva nella sua carne il venir meno degli aspetti vitali, ai cuori ottenebrati dalla paura veniva spalancato lo spettacolo grandioso, affascinante e consolante della creazione, di quell'atto originario per cui Dio dava ordine e vita al creato con il prodigioso soffio della sua Parola" [7].

Detto diversamente: qual era il problema di fondo della scuola sacerdotale (P)? Dov'è Dio, il Dio d'Israele dopo la sciagura dell'esilio (scomparsa del tempio, della monarchia, distruzione della città santa) e davanti ai problemi della restaurazione? Su che valori possiamo ricostruire la comunità d'Israele? Ecco la risposta: il mondo è buono, è in armonia con Dio; e il tempo diventa il luogo della benedizione di Dio (sabato). Pertanto – conclude Bovati – "la cosa buona, il punto omega verso il quale la storia tende, è garantito dalla benedizione originaria di Dio e dalla sua presenza, sotto forma invisibile di Spirito vivificante, che conduce ogni cosa verso l'amore pieno, poiché questa potenza divina abita realmente il cuore dei figli dell'uomo. Questo è il messaggio di speranza che l'autore biblico rivolge a chi è impaurito dalle tenebre che ricoprono l'abisso, a chi, smarrito, non riesce a vedere che oggi Dio sta creando cose nuove, portando così a compimento, con il travagliato concorso umano, quella cosa buona che dal principio ha desiderato e iniziato" [8].

Al di là dell'esegesi – e dando per scontati i risultati degli studi degli ultimi decenni – penso che il testo si presti bene anche per la spiritualità di noi sacerdoti e per alcune risonanze.

**Prima di tutto, è un testo che infonde <u>speranza</u>**: c'è sempre una situazione di «esilio» nella nostra vita, privati di qualcosa che ci è di più caro. Ci sono momenti in cui ci si sente come «deportati», condotti per terre che non conosciamo e che non amiamo. E così trova terreno fertile lo scoraggiamento, che è sempre un cattivo compagno di viaggio. Ma anche in queste circostanze il Signore continua a creare, perché proprio lì dove ci sono tenebre, a volte si nascondono opportunità per una nuova rinascita, un nuovo «ritorno». In fondo, è quello che può accadere anche nella vita di tante coppie e anche di noi sacerdoti [9]. Alle volte, le sconfitte hanno un valore terapeutico e di purificazione. Alle volte il Signore ci pota.

In un'intervista del 1996, <u>Joseph Ratzinger</u> confidava: "Recentemente, degli amici mi hanno detto che qui, a Frascati, proprio in questo periodo si sta provvedendo alla potatura delle viti, perché solo se vengono potate ogni anno sono produttive e perché la potatura è necessaria perché la vite dia i

---

[7] P. BOVATI, cit., p. 113.

[8] P. BOVATI, cit.

[9] "La storia di una famiglia è solcata da crisi di ogni genere, che sono anche parte della sua drammatica bellezza. Bisogna aiutare a scoprire che una crisi superata non porta ad una relazione meno intensa, ma a migliorare, a sedimentare e a maturare il vino dell'unione. Non si vive insieme per essere sempre meno felici, ma per imparare ad essere felici in modo nuovo, a partire dalle possibilità aperte da una nuova tappa. **Ogni crisi implica un apprendistato** che permette di incrementare l'intensità della vita condivisa, o almeno di trovare un nuovo senso all'esperienza matrimoniale. In nessun modo bisogna rassegnarsi a una curva discendente, a un deterioramento inevitabile, a una mediocrità da sopportare…**Ogni crisi nasconde una buona notizia che occorre saper ascoltare affinando l'udito del cuore"** (*AL*, 232). "La reazione immediata è fare resistenza davanti alla sfida di una crisi, mettersi sulla difensiva sentendo che sfugge al proprio controllo, perché mostra l'insufficienza del proprio modo di vivere, e questo dà fastidio. <u>Allora si usa il metodo di negare i problemi, nasconderli, relativizzare la loro importanza, puntare solo sul passare del tempo</u>. Ma ciò ritarda la soluzione e porta a consumare molta energia in un occultamento inutile che complicherà ancora di più le cose. I vincoli si vanno deteriorando e si va consolidando un isolamento che danneggia l'intimità. In una crisi non affrontata, quello che più si compromette è la comunicazione. In tal modo, a poco a poco, quella che era "la persona che amo" passa ad essere "chi mi accompagna sempre nella vita", poi solo "il padre o la madre dei miei figli", e alla fine un estraneo" (*AL*, 233).

frutti. Il vangelo, in *Giovanni* 15, ci propone una parabola che esemplifica proprio con questa immagine l'esistenza umana e la comunità della Chiesa. Se non si ha il coraggio di potare, cresceranno solo foglie. Riferendoci alla Chiesa: ci sarebbero solo documenti, e non ne scaturirebbe più alcuna vita. Potremmo dire usando le parole di Cristo: **proprio quando pensi di dover possedere te stesso e di doverti difendere, allora stai per andare in rovina. Perché non sei stato costruito come un'isola che poggia solo su di sé, ma per amare, per dare, per rinunciare e per essere potato di te stesso.** Solo quando ti doni, quando ti perdi, come dice Cristo, allora potrai vivere. Questa decisione fondamentale deve essere presa con chiarezza ed è offerta alla libertà dell'uomo. Ma dovrebbe essere veramente chiaro che è una cattiva regola il vivere solo di pretese. Il rifiuto della sofferenza e della creaturalità, che è poi il rifiuto di una regola per la propria esistenza, è, in ultima analisi, il rifiuto dell'amore stesso, e questo conduce l'uomo alla rovina. Solo assoggettandosi a una richiesta, a un appello, e lasciandosi potare, egli potrà maturare e dare frutti. Tra i giovani si osserva sempre più di frequente che essi si sentono in qualche modo sottovalutati, come se si chiedesse loro meno di quel possono dare. Ciò spiega, almeno in parte, l'adesione a sette con principi radicali, perché i giovani prima di tutto cercano sicurezza, vogliono essere protetti, ma poi vogliono anche essere messi sul serio alla prova. In qualche modo è innata nell'uomo la consapevolezza di dover essere messo alla prova e di doversi paragonare a un'unità di misura superiore, come anche di dover imparare a donarsi e a perdersi".

**In secondo luogo, è un testo che infonde <u>stupore</u>**: Dio crea l'uomo a sua immagine, a sua somiglianza. Su *Gen* 1,26 è stato scritto moltissimo, ma sappiamo che l'espressione «a immagine e somiglianza di Dio» rimane difficile da spiegare con precisione; poiché essa è complessa, occorre resistere alla tentazione di restringere il suo significato all'uno o all'altro dei suoi aspetti. Particolarmente suggestiva è l'interpretazione proposta dal celebre teologo protestante K. Barth, seguito da Westermann: l'uomo è creato a immagine di Dio per poter entrare in dialogo e in relazione con il suo Creatore. Questa relazione si chiama anche «alleanza» nella Bibbia.

Ma, al di là della formula, molto discussa sul piano esegetico, resta la meraviglia e lo **stupore** della creazione dell'uomo. La prova viene anche dal *Salmo* 8; in esso non troviamo la stessa espressione, che, comunque, "si può catalogare come passo parallelo di *Gen* 1,26-27. Il salmista innalza un canto di lode a Dio creatore, la cui grandezza e magnificenza si disvela soprattutto nella creazione dell' uomo: «Quando contemplo i cieli, opera delle tue mani, la luna e le stelle che tu hai fissate, che cos'è l'uomo che ti ricordi di lui?»" [10]. Lo stupore dice anche il **valore sacro della persona**, la presenza divina in lui. Lo stupore nasce e si alimenta anche dalla bellezza straordinaria del **dialogo con il Creatore** [11].

**Infine, è un testo che infonde <u>gratitudine</u>**: "A nessuno fa bene perdere la coscienza di essere figlio. In ogni persona, «anche se uno diventa adulto, o anziano, anche se diventa genitore, se occupa un posto di responsabilità, al di sotto di tutto questo rimane l'identità di figlio. Tutti siamo figli. E questo ci riporta sempre al fatto che la vita non ce la siamo data noi ma l'abbiamo ricevuta. Il grande dono della vita è il primo regalo che abbiamo ricevuto»" (*AL*, 188).

---

[10] G. BARBAGLIO, «Uomo», in *Nuovo Dizionario di Teologia Biblica* (a cura di P. Rossano, G. Ravasi, A. Ghirlanda), Paoline, Cinisello Balsamo (MI) 1988, p. 1597.

[11] "Bisogna ricordare che la confessione di fede - «l'uomo è stato creato da Dio» - "non si riduce ad individuare la causa efficiente, ma si colloca soprattutto sul piano del senso che ne deriva all'esistenza umana. **L'uomo è creatura** e ogni sua pretesa di autoaffermazione orgogliosa e titanica lo condanna all'inautenticità e all'alienazione più radicale; vive invece nella verità quando accetta e riconosce la sua creaturale finitezza e dipendenza dal Creatore" (G. BARBAGLIO, «Uomo», in *Nuovo Dizionario di Teologia Biblica*, a cura di P. Rossano, G. Ravasi, A. Ghirlanda, Paoline, Cinisello Balsamo [MI] 1988, p. 1597).

Vengono spontanee alla mente le parole di Benedetto XVI, nell'udienza del 24 aprile 2005 (Santa Messa per l'inizio del ministero petrino): "Ciascuno di noi è il frutto di un pensiero di Dio. Ciascuno di noi è voluto, ciascuno è amato, ciascuno è necessario". Nel secondo libro-intervista, l'allora cardinale J. Ratzinger aveva detto: "**Nel suo nucleo di fondo la fede consiste nell'accettare di essere amati da Dio**, e per questo non significa solo dire di sì a Lui, ma dire di sì alla creazione, alle creature e soprattutto all'uomo, cercando di vedere in ciascuno un'immagine di Dio e di divenire in tale modo delle persone capaci di amare" [12].

È stato detto che "le persone grate tendono ad essere felici" (McCullough–Emmons). Il ritiro è un' occasione propizia anche per questo. Guardando con gli occhi della Provvidenza, ritroveremo senz'altro il volto di persone che hanno inciso sulla nostra vita, persone che sono state «buoni samaritani», che si sono presi cura di noi nei momenti più difficili e delicati, che ci hanno fatto «rinascere»… Si dice anche che quando uno è accolto, dà il meglio di sé stesso. Tutto vero, ma questo ci obbliga a fare un serio esame di coscienza, sulla provocazione di *Matteo* 25: "Quando mai, Signore…?".

Come sacerdoti, ci farà bene ricordare quanto ha scritto l'anonimo del XIII secolo nel testo classico *La nube della non conoscenza:* "Se un peccatore non è stato provato da molteplici tentazioni, ora rialzandosi, ora cadendo (cadendo per debolezza e rialzandosi in virtù della grazia), non potrà mai ricevere da Dio in questa vita la sapienza spirituale che gli permetta di raggiungere la chiara conoscenza di sé stesso e delle sue inclinazioni interiori, né il pieno discernimento per consigliare e insegnare ad altri; e neppure la terza qualità, che è la perfezione della virtù: l'amore verso Dio e verso i fratelli. Queste tre qualità: sapienza, discernimento e perfezione della virtù, costituiscono un tutt'uno e possono essere chiamate la corona della vita" [13].

Speranza, stupore e gratitudine generano relazioni serene, gioiose, vivibili… è un bel regalo da dare e ricevere, riscoprire e condividere per il prossimo Natale!

## II. *"Ma di tutte più grande è la carità"* (*1 Cor* 13,13) - mei,zwn de. tou,twn h` avga,phÅ [14]

Il capitolo quarto di *Amoris laetitia* - «L'amore nel matrimonio» - inizia con un commento al cosiddetto «inno alla carità» di *1 Cor.* Ad esso sono dedicati i numeri 90-119.

Siamo nella seconda parte della prima lettera ai Corinzi. Dopo aver affrontato il tema delle divisioni e degli scandali nella prima parte (i partiti nella Chiesa di Corinto, il caso di incesto, l'appello ai tribunali pagani, la fornicazione), Paolo affronta la soluzione di diversi problemi (matrimonio e verginità, le carni degli animali sacrificati agli idoli, il buon ordine nelle assemblee [è in questo contesto – 11,2-14,40 – che Paolo affronta il tema dei carismi]). Nella terza parte tratterà della risurrezione dei morti (cap. 15).

---

[12] *Il sale della terra*, a cura di Peter Seewald, Paoline, 2005, p. 136.

[13] Anonimo del XIV secolo, in *La nube della non-conoscenza e gli altri scritti*, Àncora, Milano1997[6], 282-283.

[14] Per evitare di usare il **termine «carisma»** in modo improprio, è utile quanto ha scritto p. Vanhoye: "Talvolta si dice che il più grande carisma è la carità; dire questo è un errore, anche se càpita che alcuni vescovi lo dicano. Infatti, che cos'è un carisma, teologicamente? È un dono certamente prezioso, un dono di Dio, quindi va rispettato – e Paolo esprime rispetto per il carisma -, ma si tratta di un dono particolare, dato a certi cristiani e non ad altri, un dono utile alla persona, utile alla comunità (dipende: Paolo ritiene che parlare in lingue non sia utile alla comunità, ma che sia utile soltanto alla persona stessa perché è un modo di pregare dato da Dio per il bene spirituale della persona stessa); altri carismi sono utili alla comunità: la profezia, dice Paolo, è molto utile alla comunità, all'assemblea, e naturalmente carismi come il dono di fare guarigioni sono molto utili ad altre persone, e così via… Ma sono doni particolari, non indispensabili a ciascuno. Questo è il concetto di carisma, in teologia. A questo proposito, San Tommaso parla di «*gratia gratis data*», cioè di una grazia speciale gratuita. Il carattere specifico del carisma è che esso non è necessario a ciascuno. Invece, la carità, l'amore, sono indispensabili alla vita spirituale di ogni cristiano. San Paolo dice infatti che un cristiano può avere tutti i carismi che vuole, ma che se non ha la carità non è cristiano. Quindi dire che la carità è il carisma più grande, non è corretto. **La carità è il dono più grande, questo è vero, ma non è un carisma**" (A. VANHOYE, *Pietro e Paolo. Esercizi spirituali biblici*, Piemme, Casale Monferrato (AL) 1996, pp. 84-85.).

Paolo, dunque, in *1 Cor* 13,4-13 delinea il «volto» della Carità, quasi personalizzandola tramite **15 verbi**. La carità è il soggetto dei **verbi tutti attivi** che esprimono relazione. Non dicono che cosa fare o a chi farlo, ma come porsi di fonte all'altro. Vediamo brevemente le singole espressioni:

1. «*La carità è paziente, è magnanime*» [**~H avga,ph μακροθυμεῖ - caritas patiens est** - 13,4]. Pazienza e magnanimità sono qualità di Dio «lento e grande nell'amore». L'agape fa dell'uomo una persona paziente, generosa, tollerante, disponibile verso tutti (cfr. *1 Ts* 5,14). "Essere pazienti non significa lasciare che ci maltrattino continuamente, o tollerare aggressioni fisiche, o permettere che ci trattino come oggetti. Il problema si pone quando pretendiamo che le relazioni siano idilliache o che le persone siano perfette, o quando ci collochiamo al centro e aspettiamo unicamente che si faccia la nostra volontà… Questa pazienza si rafforza quando riconosco che anche l'altro possiede il diritto a vivere su questa terra insieme a me, così com'è… L'amore comporta sempre un senso di profonda compassione, che porta ad accettare l'altro come parte di questo mondo, anche quando agisce in un modo diverso da quello che io avrei desiderato (*AL*, 92).

2. «*La carità è benevola*» [**crhsteu,etai h` avga,ph - benigna est caritas**]. È un tratto di Dio che si mostra benevolo verso tutti gli uomini (*Rm* 2,4), verso i pagani (cfr. *Rm* 11,22), verso gli stessi credenti (cfr. *Ef* 2,7). L'agape sospinge i cristiani ad indossare sentimenti di tenerezza, di bontà (cfr. *Col* 3,12). In essa si mostra un tratto esteriore di signorilità e affabilità. È l'atteggiamento di chi aiuta sorridendo, di chi previene con tatto e discrezione. "Segue la parola ***chresteuetai***, che è unica in tutta la Bibbia, derivata da ***chrestós*** (persona buona, che mostra la sua bontà nelle azioni). Però, considerata la posizione in cui si trova, in stretto parallelismo con il verbo precedente, ne diventa un complemento. In tal modo Paolo vuole mettere in chiaro che la «pazienza» nominata al primo posto non è un atteggiamento totalmente passivo, bensì è accompagnata da un'attività, da una reazione dinamica e creativa nei confronti degli altri. Indica che l'amore fa del bene agli altri e li promuove. Perciò si traduce come "benevola" (*AL*, 93). "Nell'insieme del testo si vede che Paolo vuole insistere sul fatto che l'amore non è solo un sentimento, ma che si deve intendere nel senso che il verbo "amare" ha in ebraico, vale a dire: "fare il bene". Come diceva **sant'Ignazio di Loyola**, «l'amore si deve porre più nelle opere che nelle parole». In questo modo può mostrare tutta la sua fecondità, e ci permette di sperimentare la felicità di dare, la nobiltà e la grandezza di donarsi in modo sovrabbondante, senza misurare, senza esigere ricompense, per il solo gusto di dare e di servire" (*AL*, 94).

3. «La *carità non è invidiosa*» [**ouv zhloi/( Îh` avga,phÐ - non aemulatur**]. L'agape non si esprime nella gelosia, nella rivalità e nell'invidia. La gelosia è grettezza, è divisione, è fanatismo. L'agape è magnanimità, comunione, collaborazione. "Significa che nell'amore non c'è posto per il provare dispiacere a causa del bene dell'altro (cfr *At* 7,9; 17,5). L'invidia è una tristezza per il bene altrui che dimostra che non ci interessa la felicità degli altri, poiché siamo esclusivamente concentrati sul nostro benessere. Mentre l'amore ci fa uscire da noi stessi, l'invidia ci porta a centrarci sul nostro io. Il vero amore apprezza i successi degli altri, non li sente come una minaccia, e si libera del sapore amaro dell'invidia. Accetta il fatto che ognuno ha doni differenti e strade diverse nella vita" (*AL*, 95).

4. «*La carità non si vanta*» [**ouv perpereu,etai - non agit perperam**]: è schiva, riservata, ha il senso della proporzione, è discreta e moderata, ha il senso della misura, la percezione del proprio valore e del proprio limite. L'espressione ***perperéuetai*** "indica la vanagloria, l'ansia di mostrarsi superiori per impressionare gli altri con un atteggiamento pedante e piuttosto aggressivo. Chi ama, non solo evita di parlare troppo di sé stesso, ma inoltre, poiché è centrato negli altri, sa mettersi al suo posto, senza pretendere di stare al centro" (*AL*, 97). È quella che qualcuno chiama «la sindrome da palcoscenico».

5. «*La carità non si gonfia di orgoglio*» [**ouv fusiou/tai - non inflatur**]. Il gonfiarsi esprime l'atteggiamento di chi vuole fare da sé e ambisce a riempire l'esistenza della propria presunta pienezza. Pieno di sé, domina e schiaccia gli altri. Chi ama veramente è umile e piccolo (cfr. *Sal* 123). La parola ***physioutai*** "indica che l'amore non è arrogante. Letteralmente esprime il fatto che non si «ingrandisce» di fronte agli altri, e indica qualcosa di più sottile. Non è solo un'ossessione per mostrare le proprie qualità, ma fa anche perdere il senso della realtà. Ci si considera più grandi di quello che si è perché ci si crede più «spirituali» o «saggi»" (*AL*, 97). "L'atteggiamento dell'umiltà appare qui come qualcosa che è parte dell'amore, perché per poter comprendere, scusare e servire gli altri di cuore, è indispensabile guarire l'orgoglio e coltivare l'umiltà (*AL*, 98).

6. «*La carità non manca di rispetto*» [**ouvk avschmonei/ - non est ambiziosa –** 13,5]. La carità è rispettosa della dignità del prossimo, è attenta alla sensibilità dell'altro, è fine e delicata. Non prevarica e sa camminare al passo dell'altro. "Amare significa anche rendersi amabili, e qui trova senso l'espressione ***aschemonei***. Vuole indicare che l'amore non opera in maniera rude, non agisce in modo scortese, non è duro nel tratto. I suoi modi, le sue parole, i suoi gesti, sono gradevoli e non aspri o rigidi. Detesta far soffrire gli altri. La cortesia «è una scuola di sensibilità e disinteresse» che esige dalla persona che «coltivi la sua mente e i suoi sensi, che impari ad ascoltare, a parlare e in certi momenti a tacere»" (*AL*, 99). "Questo non è possibile quando regna un pessimismo che mette in rilievo i difetti e gli errori altrui, forse per compensare i propri complessi. Uno sguardo amabile ci permette di non soffermarci molto sui limiti dell'altro… Una persona antisociale crede che gli altri esistano per soddisfare le sue necessità, e che quando lo fanno compiono solo il loro dovere. Dunque non c'è spazio per l'amabilità dell'amore e del suo linguaggio. Chi ama è capace di dire parole di incoraggiamento, che confortano, che danno forza, che consolano, che stimolano" (*AL*, 100).

7. «*La carità non cerca il proprio interesse*» [**ouv zhtei/ ta. e`auth/j - non quaerit quae sua sunt**]. Questo atteggiamento ben esprime l'amore di Dio che è <u>pura gratuità e disinteresse</u> ed è espresso da Cristo che non cercò di piacere a sé (cfr. *Rm* 15,3). Un amore gratuito e disinteressato è amore universale che non fa preferenza di persona. Se ne ha, queste preferenze vanno verso gli umili (cfr. *Rm* 12,16) e a coloro da cui non si può attendere il contraccambio. "**Tommaso d'Aquino** ha spiegato che «è più proprio della carità voler amare che voler essere amati»… l'amore può spingersi oltre la giustizia e straripare gratuitamente, «senza sperarne nulla» (*Lc* 6,35), fino ad arrivare all'amore più grande, che è «dare la vita» per gli altri (*Gv* 15,13)" (*AL*, 102).

8. «*La carità non si adira*» [**ouv paroxu,netai - non inritatur**]. La carità non è collerica, acida, incontrollata, irritabile, irosa. È sostenuta dalla forza di Dio che opera nella debolezza. "Se la prima espressione dell'inno ci invitava alla pazienza che evita di reagire bruscamente di fronte alle debolezze o agli errori degli altri, adesso appare un'altra parola – ***paroxynetai*** – che si riferisce ad una reazione interiore di indignazione provocata da qualcosa di esterno. Si tratta di una violenza interna, di una irritazione non manifesta che ci mette sulla difensiva davanti agli altri, come se fossero nemici fastidiosi che occorre evitare. Alimentare tale aggressività intima non serve a nulla. Ci fa solo ammalare e finisce per isolarci. L'indignazione è sana quando ci porta a reagire di fronte a una grave ingiustizia, ma è dannosa quando tende ad impregnare tutti i nostri atteggiamenti verso gli altri" (*AL*, 103).

9. «*La carità non tiene conto del male ricevuto*» [**ouv logi,zetai to. kako,n - non cogitat malum**]. L'amore ha una memoria pulita da ricordi dannosi. È l'atteggiamento proprio di Dio che fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti (cfr. *Mt* 5,45). È l'amore di Gesù che in croce prega per i suoi crocifissori. "La frase ***logizetai to kakon*** significa "tiene conto del male", "se lo porta annotato", vale a dire, è rancoroso… la tendenza è spesso quella di cercare sempre più colpe, di immaginare sempre più cattiverie, di supporre ogni tipo di cattive intenzioni, e così il rancore

va crescendo e si radica… con il rischio di diventare crudeli per qualsiasi errore dell'altro" (*AL*, 105). "Quando siamo stati offesi o delusi, il perdono è possibile e auspicabile, ma nessuno dice che sia facile" (*AL*, 106). "Oggi sappiamo che per poter perdonare abbiamo bisogno di passare attraverso l'esperienza liberante di comprendere e perdonare noi stessi. Tante volte i nostri sbagli, o lo sguardo critico delle persone che amiamo, ci hanno fatto perdere l'affetto verso noi stessi. Questo ci induce alla fine a guardarci dagli altri, a fuggire dall'affetto, a riempirci di paure nelle relazioni interpersonali. Dunque, poter incolpare gli altri si trasforma in un falso sollievo. C'è bisogno di pregare con la propria storia, di accettare sé stessi, di saper convivere con i propri limiti, e anche di perdonarsi, per poter avere questo medesimo atteggiamento verso gli altri" (*AL*, 107). "Ma questo presuppone l'esperienza di essere perdonati da Dio, giustificati gratuitamente e non per i nostri meriti. Siamo stati raggiunti da un amore previo ad ogni nostra opera, che offre sempre una nuova opportunità, promuove e stimola. Se accettiamo che l'amore di Dio è senza condizioni, che l'affetto del Padre non si deve comprare né pagare, allora potremo amare al di là di tutto, perdonare gli altri anche quando sono stati ingiusti con noi" (*AL*, 108).

10. «*La carità non gode dell'ingiustizia ma si rallegra della verità*» [**ouv cai,rei evpi. th/| avdiki,a|( sugcai,rei de. th/| avlhqei,a| - non gaudet super iniquitatem congaudet autem veritati** – 13,6]. L'agape soffre quando si compie ingiustizia e gioisce là dove si fa la verità. La carità applaude al bene, al vero, al bello, al buono e benedice e si compiace. "L'espressione ***chairei epi te adikia*** indica qualcosa di negativo insediato nel segreto del cuore della persona. È l'atteggiamento velenoso di chi si rallegra quando vede che si commette ingiustizia verso qualcuno. La frase si completa con quella che segue, che si esprime in modo positivo: ***synchairei te aletheia***: si compiace della verità. Vale a dire, si rallegra per il bene dell'altro, quando viene riconosciuta la sua dignità, quando si apprezzano le sue capacità e le sue buone opere. Questo è impossibile per chi deve sempre paragonarsi e competere, anche con il proprio coniuge, fino al punto di rallegrarsi segretamente per i suoi fallimenti" (*AL*, 109). "Se non alimentiamo la nostra capacità di godere del bene dell'altro e ci concentriamo soprattutto sulle nostre necessità, ci condanniamo a vivere con poca gioia" (*AL*, 110).

11. «*La carità tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta*» [**pa,nta ste,gei( pa,nta pisteu,ei( pa,nta evlpi,zei( pa,nta u`pome,nei - omnia suffert, omnia credit, omnia sperat, omnia sustinet -** 13,7]. Gli ultimi quattro verbi che descrivono l'agape sono accompagnati da un «tutto». L'amore è una immensità che tutto avvolge e tutto sceglie con coraggio:

⇒ *Tutto scusa:* non amplifica il male del fratello ma, consapevole della fragilità e debolezza, l'accoglie nel suo cuore misericordioso e lo copre con il suo silenzio. *Panta stéghei*: "Questo termine ha a che vedere con l'uso della lingua; può significare "mantenere il silenzio" circa il negativo che può esserci nell'altra persona. Implica limitare il giudizio, contenere l'inclinazione a lanciare una condanna dura e implacabile… Soffermarsi a danneggiare l'immagine dell'altro è un modo per rafforzare la propria, per scaricare i rancori e le invidie senza fare caso al danno che causiamo. Molte volte si dimentica che la diffamazione può essere un grande peccato, una seria offesa a Dio, quando colpisce gravemente la buona fama degli altri procurando loro dei danni molto difficili da riparare" (*AL*, 112). "… è l'ampiezza dello sguardo di chi colloca quelle debolezze e quegli sbagli nel loro contesto; ricorda che tali difetti sono solo una parte, non sono la totalità dell'essere dell'altro. Un fatto sgradevole nella relazione non è la totalità di quella relazione. Dunque si può accettare con semplicità che tutti siamo una complessa combinazione di luci e ombre… L'amore convive con l'imperfezione, la scusa, e sa stare in silenzio davanti ai limiti della persona amata (*AL*, 113).

⇒ *Tutto crede:* l'agape non perde mai la fiducia, è sempre orientata a dare molto credito al fratello, ancor prima di sapere che egli lo meriti. "Per il contesto, non si deve intendere questa «fede» in senso teologico, bensì in quello corrente di «fiducia»… (*AL*, 114). "L'amore ha fiducia, lascia in libertà, rinuncia a controllare tutto, a possedere, a dominare... Nello stesso tempo rende possibili la

sincerità e la trasparenza, perché quando uno sa che gli altri confidano in lui e ne apprezzano la bontà di fondo, allora si mostra com'è, senza occultamenti. Uno che sa che sospettano sempre di lui, che lo giudicano senza compassione, che non lo amano in modo incondizionato, preferirà mantenere i suoi segreti, nascondere le sue cadute e debolezze, fingersi quello che non è" (*AL*, 115).

⇒ *Tutto spera:* l'agape spera incessantemente. Anche quando è davanti al male, attende. Questo perché crede nel dinamismo del seme dell'amore di Dio depositato nell'essere di ogni uomo. Seme che può evolvere al di là di ogni speranza. "Spera sempre che sia possibile una maturazione, un sorprendente sbocciare di bellezza, che le potenzialità più nascoste del suo essere germoglino un giorno. Non vuol dire che tutto cambierà in questa vita. Implica accettare che certe cose non accadano come uno le desidera, ma che forse Dio scriva diritto sulle righe storte di quella persona e tragga qualche bene dai mali che essa non riesce a superare in questa terra" (*AL*, 116).

⇒ *Tutto sopporta:* l'agape accetta ogni debolezza, ogni odio, ogni fallimento. È l'esperienza stessa di Cristo, di Paolo, di tutti i veri amici di Dio. I Santi sanno che «la tribolazione produce pazienza, la pazienza una virtù provata e la virtù provata la speranza. La speranza poi non delude perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato» *(Rm* 5,5). Vale la pena lasciarci impregnare dall'Amore per vivere e operare Amore. "Non consiste soltanto nel tollerare alcune cose moleste, ma in qualcosa di più ampio: una resistenza dinamica e costante, capace di superare qualsiasi sfida. È amore malgrado tutto, anche quando tutto il contesto invita a un'altra cosa… Questo mi ricorda le parole di **Martin Luther King**, quando ribadiva la scelta dell'amore fraterno anche in mezzo alle peggiori persecuzioni e umiliazioni: «*La persona che ti odia di più, ha qualcosa di buono dentro di sé…La persona forte è la persona che è capace di spezzare la catena dell'odio*, la catena del male […] Qualcuno deve avere abbastanza fede e moralità per spezzarla e iniettare dentro la stessa struttura dell'universo l'elemento forte e potente dell'amore» (*AL*, 118).

### *Conclusione*

*Gen* 1 e *1Cor* 13 cosa possono avere in comune? Tentiamo una sintesi, che, volendo, può essere sviluppata ulteriormente con la riflessione personale. Se *Gen* 1 ci ricorda che anche nei momenti difficili Dio è sempre presente (la creazione è buona, e la creazione dell'uomo è «molto buona»), *1 Cor* 13 ci ricorda che la «ricreazione» - il ritorno dai nostri «esili» e dalle nostre «tenebre» - è possibile solo percorrendo la "via migliore di tutte" (12,31), perché, come ha scritto Papa Benedetto "**la vittoria dell'amore sarà l'ultima parola della storia del mondo**" [15].

Mi piace concludere – nel contesto delle luminarie natalizie – con un bel pensiero di Marcel Driot: "Siamo, dunque, per molti aspetti, il lievito nella pasta. Ma si può anche dire, senza falsare il pensiero di Gesù, che noi uomini siamo la pasta e che Dio è il lievito. Perché Dio ha deciso da sempre di abitare nell'oscurità delle nostre vite per renderle feconde. Egli ha posto la sua dimora nell'oscurità delle nostre mancanze, dei nostri dubbi, delle nostre sofferenze. È un Dio nascosto, ma come è nascosta la primavera nell'inverno, l'aurora nella notte, il perdono nel peccato… Sì, Dio ha deciso di abitare nelle nostre oscurità come il lievito nella pasta, lui, il Luminoso, ed è nell'oscurità della nostra fede che egli si sente ancor più accolto" [16].

*Don Achille Morabito*

---

[15] J. RATZINGER – PAPA BENEDETTO XVI, *Gesù di Nazaret. Dall'ingresso a Gerusalemme fino alla risurrezione*, LEV, 2011, p. 319.
[16] M. DRIOT, *Le parabole. Un linguaggio per il cuore*, Città Nuova, Roma 1989, pp. 21-22.

## PER LA LETTURA PERSONALE

### *«Lasciateli crescere insieme...»* [17]

Decidere di caricarsi sulle spalle il peso altrui vuol dire innanzitutto cambiare mentalità di fronte al male. Noi abbiamo in genere dinanzi ad esso una... mentalità d'assalto, tipicamente aggressiva. Poiché ci fa paura vogliamo sconfiggerlo: con intenti «apostolici» o più semplicemente per legittima difesa; a volte anche senza tanto sottilizzare sulla differenza elementare tra peccato e peccatore. Un po' come Giacomo e Giovanni, figli del tuono, quando invocarono fuoco dal cielo per distruggere i samaritani che avevano rifiutato Gesù (cf. *Lc* 9,54) e che furono da lui così severamente ripresi.

È in effetti la solita nostra tentazione: vogliamo estirpare subito e totalmente la zizzania (cf. *Mt* 13,24), rischiando di sradicare con essa anche i germi di bene che stanno faticosamente crescendo, e che richiedono ben altro atteggiamento, cioè pazienza e delicatezza, capacità d'intuito e chiaroveggenza, disponibilità a collaborare e servire. A volte nel male che si condanna c'è un bene che non si sa riconoscere. Certamente è per tutti più facile e spontaneo giudicare il male che non apprezzare il bene (così facciamo anche con noi stessi); ma in tal modo il bene non cresce mai, così come una Chiesa che si limita a giudicare e condannare non cresce e non fa crescere.

Dobbiamo sempre ricordare che - come singoli e come comunità - siamo chiamati a crescere insieme al mondo in cui viviamo, senza fughe né rifiuti, senza alcun monopolio della verità né presunzione di superiorità, senza anticipare il tempo della mietitura né identificarci scontatamente con l'erba buona. L'abbiamo già detto: l'adesione alla verità, quando avviene entro un processo di ricerca sincera e faticosa non strumentalizzata a secondi fini, stimola e abilita a ricercare ancora questa verità ovunque essa si trovi. Anzi, è per questa ragione che non ci contrapponiamo al mondo e al suo cammino: perché in esso ritroviamo sparsi i semi del Verbo. E ci poniamo in ascolto del mondo non per patteggiare con il nemico, ma perché vi riconosciamo un «luogo teologale» in cui discernere la presenza e la potenza di Dio creatore.

È chiaro - e nessuno oggi si fa illusioni - che questo stare dialetticamente di fronte al mondo per crescere insieme non può avvenire senza problemi e rischi, senza fatica e sofferenza; in particolare non potrà darsi senza una disponibilità previa, da parte dei credenti, a caricarsi sulle spalle il peso del peccato del mondo, della sua povertà e delle sue contraddizioni, sentendosi solidali con la storia e desiderosi di condividerla, di camminare a fianco dell'uomo e della povera gente, per contribuire a far emergere quell'amore e quel desiderio di salvezza che sono l'unico motivo di questa condivisione.

Ne viene fuori, allora, un'immagine di Chiesa pellegrina e «vestita dei panni del nostro tempo», povera e disarmata, ma straordinariamente coerente con il messaggio che annuncia e la croce in cui crede. E finalmente libera dal peso ingombrante di sé stessa per caricarsi quello del mondo.

### *Il male comunitario* [18]

Se è vero che abbiamo tutti la tendenza a proiettare sugli altri il nostro male, nell'esame di coscienza dobbiamo favorire la tendenza opposta, quella che ci porta a interrogarci sul male che è presente nella comunità e nei singoli, ma per scoprire le nostre personali responsabilità. Noi crediamo infatti nella comunione dei santi, ma intanto, su questa terra, viviamo in una comunione di peccatori; perciò dobbiamo riconoscere che un sottile vincolo ci lega nel bene, ma anche nel male, come ripete una nota legge di dinamica dei gruppi (anche se questo può non piacere ai cultori dell'«ognuno fa per sé»).

---

[17] A. CENCINI, *Vivere riconciliati. Aspetti psicologici*, EDB, Bologna 2004, pp. 130-131.
[18] *Ibidem*, 48-49.

Ciò significa, in concreto, che **non esiste male, nella mia comunità, che non mi riguardi o nel quale io in qualche modo non abbia parte**. La debolezza del fratello e la sua caduta, quel nervosismo che serpeggia in tutti o lo scatto d'ira di qualcuno sono problemi che mi toccano, perché anch'io potrei aver giocato un certo ruolo nel determinare direttamente o indirettamente quella caduta o quel nervosismo, o, al contrario, potrei non aver fatto proprio niente per comprendere la debolezza del mio fratello o prevenire il suo scatto d'ira. In ogni caso è necessario che mi esamini su questo male, perché io impari a sentirmene responsabile e non avvenga che il mio fratello resti solo con il suo peccato.

Probabilmente, se ci abituassimo tutti a esaminarci così sul male comunitario, nelle nostre case ci sarebbe più pace e meno scomuniche; cominceremmo anche a capire cosa vuol dire caricarsi ognuno il peso dell'altro. E mi accorgerei, forse, che già qualcuno sta portando il mio peso sulle sue spalle...

### *La mediazione del fratello*

Nessuno può pretendere di sapere tutto di sé. C'è sempre qualcosa del nostro io che sfugge alla nostra attenzione, ma non a quella di chi ci vive accanto e vede quello che facciamo, l'espressione del volto, il tono dell'umore e tanti altri piccoli dettagli che tradiscono quel che siamo nell'intimo di noi stessi. E allora **è saggio tener conto di quel che dice sul mio conto non solo il padre spirituale, ma anche il mio fratello**, magari scherzando (*ridendo corrigitur mores*), soprattutto se sono in diversi a dire la stessa cosa, e questa mi dà fastidio e mi mette dentro anche un po' di rabbia.

Non è detto che sia tutto vero, quello che si dice a mio carico, ma in ogni caso mi fa bene interrogarmi e rifletterci sopra. Un buon conoscitore di sé è sempre una persona molto umile e intelligente: sa ascoltare e si lascia correggere, non fa l'offeso e impara a ridere di se stesso. E nel suo quotidiano esame di coscienza ringrazia Dio per la Parola che lo illumina, ma anche per le mediazioni concrete di questa Parola.

### *La correzione fraterna* [19]

Qualcuno ha detto che la correzione fraterna è il comandamento evangelico maggiormente inevaso. Di fatto non la si fa quasi mai. Siamo capaci d'indignarci e fare gli scandalizzati, di rimproverare e spargere ai quattro venti l'errore del prossimo, ma troviamo difficile correggere e correggere da fratelli, secondo il metodo e lo spirito che ci son proposti dal Vangelo. Forse a questo punto del nostro discorso la cosa non ci meraviglia più di tanto: sappiamo come di fronte al male ci viene naturale il rifiuto o la condanna; ci sentiamo troppo giusti o peccatori senza speranza. **Correzione fraterna vuol dire, invece, imparare a convivere con il male, quello proprio e anche quello altrui**. Anzi, è un modo di caricarsi sulle spalle la debolezza del fratello. Chi non lo richiama fraternamente - direbbe il Levitico - s'addossa un peso ben più grave: «*rimprovera apertamente il tuo prossimo, così non ti caricherai d'un peccato per lui*» (*Lv* 19,17). Dunque è norma antichissima che, mentre ci aiuta a integrare il male, trasforma la nostra vita comunitaria rendendoci l'un per l'altro occasione di salvezza.

### *«Sono forse io il custode di mio fratello?»*

Se andiamo alle radici di questa allergia troveremo facilmente il solito nostro... peccato originale, l'***individualismo***. Ma dovremo scavare un bel po' per portarlo in superficie, coperto com'è da un'infinità di pseudo giustificazioni: «*io in fondo non c'entro, tocca al superiore dirglielo...*»; «*meglio non toccarlo, potrebbe mordere...*»; «*e se dopo mi rifiuta e non mi parla più?*»; «*è troppo imbarazzante per me, non mi va di fare il p. spirituale...*»; «*tanto non serve a niente, e poi dovrebbe capirlo da solo, il miglior richiamo è l'esempio...*». In tempi come questi di riflusso disimpegnato nel privato, tali ragionamenti hanno una particolare forza convincente, confortati non solo dal clima culturale-sociale emergente ma anche da un tono religioso comunitario decadente. C'è decadenza laddove non

[19] *Ibidem*, pp. 137-139.

ci si scopre quotidianamente debitori verso la comunità e i singoli fratelli, dove ci s'illude d'essersi «fatti-da-soli», e dove - di conseguenza - non si avverte la responsabilità nei confronti degli altri. C'è decadenza in quelle comunità in cui la condivisione si limita ai beni materiali, la verginità non crea profondità di rapporti, l'obbedienza non suscita l'adesione di tutti a un progetto comune. «*Ognuno per sé e Dio per tutti*», sembra il motto di certe convivenze religiose, dove regna la pace anche **perché ognuno si fa i fatti suoi, e dove tutto, un po' alla volta, diventa privato, anche Dio**.

La correzione fraterna parte da lontano, non è qualcosa che si può improvvisare, quasi fosse una semplice tecnica d'intervento opzionale legata a casi d'emergenza. È un modo d'essere e crescere insieme, di legare la propria vita a quella di chi mi è «prossimo», di **concepire la fraternità come evento di salvezza, luogo teologico** in cui si manifesta concretamente il nostro essere oggetto e soggetto di redenzione.

La correzione fraterna mi fa scoprire il «fratello» e una dimensione completamente nuova del rapporto interpersonale: egli non è più semplice compagno di viaggio o collega qualsiasi, «quello della camera accanto» o amico intimo, presenza interessante o insipida, difficile o facile da amare... è piuttosto colui col quale condivido un progetto che nessuno dei due potrà mai realizzare da solo.

*La forza della Parola*

Questo vuol dire essere fratelli: decidere di camminare assieme, al punto da ***sentirsi responsabili della crescita dell'altro,*** e dunque godere del suo bene e dispiacersi del suo male. Al di là dell'indifferenza e della paura, dell'invidia e del rifiuto, dell'attaccamento troppo umano e della gelosia. È solo tra fratelli che ci si può correggere.

In teoria siamo probabilmente d'accordo su tutto questo, ma chi mi dà poi la forza d'intervenire, chi mi suggerisce le parole giuste al momento giusto? Evidentemente ***nessuno al di fuori della mia personale esperienza di peccatore giudicato e riconciliato***. La correzione fraterna parte proprio da qui; e diventa possibile solo grazie al cammino personale penitenziale, ne è un riflesso, quasi un prolungamento. Non sarebbe completo quel cammino senza questo servizio fraterno. Più in particolare, possiede tale disponibilità chi ha imparato a lasciarsi giudicare dalla Parola e a ritrovare in essa la via della riconciliazione.

Dinanzi alla Parola nasce la coscienza di peccato, dalla forza della Parola deriva il coraggio della correzione fraterna. Questo non vuol dire che devo richiamare mio fratello a suon di versetti biblici; vuol dire piuttosto che il giudizio della Parola mi fa capire sempre più che ***il male del fratello è anche mio, la sua caduta m'interpella e in qualche modo m'accusa***. È troppo poco dispiacersi del male altrui, è necessario convincersi che esso m'appartiene.

La correzione fraterna suppone questa onestà con sé stessi. Altrimenti rischia - se e quando la si fa - di scadere in quelle forme di rimprovero e giudizio che esprimono più superiorità che fraternità, quasi una benevola attenzione da parte di chi - «correggendo» - nega di fatto la sua responsabilità. Chi richiama fraternamente, invece, sente di ***dover intervenire proprio perché scopre d'aver parte nel male presente in comunità.*** Ma è solo il potere giudicante della Parola, spada a doppio taglio, che ci fa essere spietatamente veri con noi stessi.